

# ALLA CANNA DEL GAS



**Contro il gasdotto Snam. Un'analisi, a partire dalla Valnerina, sulla grande opera che attraverserà quasi 700 km di Appennino, sui capitalisti che la vogliono, lo Stato che li protegge e la salute dei movimenti che vi si oppongono.**

**- Il gasdotto Snam**

**- La Valnerina**

**-Come fermarlo**



# Il gasdotto Snam

**Tap, rete  
adriatica,  
Snam...  
Che con-  
fusione!!!**

Di recente si è fatto un gran parlare di TAP. Giustamente aggiungiamo noi, data la gravità dell'opera e la radicalità, almeno in qualche momento, della resistenza. Altrettanto giustamente, la "questione Tap" ha riacceso l'attenzione sulle lotte contro lo sviluppo sempre più distruttivo del capitalismo, in generale, e in particolare sulla rete di gasdotti che le multinazionali e le grosse aziende di Stato vogliono realizzare su tutta la penisola italiana. Il progetto strategico è quello di fare di questa regione dell'europa che si spinge al centro del mediterraneo un hub dell'energia fossile, un gigantesco polo logistico dove far correre metano, petrolio e compagnia.

La questione qui si fa complicata e gira un sacco di confusione anche fra chi si oppone all'opera. Rete adriatica, Tap, Snam, ENI, Poseidon... tante sigle e non ci si capisce niente. D'altronde la disinformazione è ormai da un secolo un'arma di lotta dello Stato.

Cerchiamo di fare chiarezza. Il **Tap** (Trans Adriatic Pipeline) è un'opera che parte dalla Grecia, collegandosi a sua volta con il TANAP (Trans Anatolian Pipeline), ha un tratto sottomarino tra Albania e Salento, dove sbuca per collegarsi con la rete nazionale italiana.

Il gasdotto Brindisi-Minerbio (noi lo chiamiamo **gasdotto Snam**) è un'altra opera. Addirittura è stata programmata prima del Tap, con lo scopo di portare in Europa il metano proveniente dal previsto rigasificatore di Brindisi.

Per creare ancora più confusione, gli "esperti" della Snam (in disinformazione) hanno chiamato quest'ultima opera, quella che a noi interessa, "rete adria-

tica". Un nome totalmente privo di senso geografico (la potevano chiamare "Muraglia Cinese", tanto valeva). L'opera infatti passa tutta attraverso l'Appennino. Di Adriatico non ha un bel niente.

Scriviamo queste cose non certo perché vorremmo che passasse dall'Adriaco, ma perché la disinformazione serve a camuffare la mostruosità del progetto. Parlare di rete adriatica, di "tap umbro", ecc., crea un velo di confusione su un progetto di una gravità probabilmente senza precedenti. Un gasdotto che, secondo alcuni per la prima volta nella storia addirittura, attraverserà una catena montuosa "in verticale", al centro, quasi sulle sue vette più alte. Normalmente, anche nei progetti più disastrosi, le gallerie si costruiscono da un lato all'altro delle montagne. Questa galleria di circa 40 metri di diametro, attraverserà invece l'Appennino da sud a nord, per quasi 700 km. Settecento chilometri lungo i quali, non solo verrà scavato un cratere di 40 metri, ma occorreranno delle strade per portare le ruspe, le talpe, gli operai e altri macchinari nel punto di scavo. Strade che poi dovranno rimanere per la normale manutenzione, o per raggiungere il "tubo" in caso di incidenti. Strade che attraverseranno zone coltivate, boschi e montagne per sempre.

La definizione di "rete adriatica" la rigettiamo non per indole localistica montanara, ma perché è un camuffamento terminologico che la Snam opera per nascondere, sin dal nome, il vero tragitto dell'opera.

Oltretutto bisogna evitare che si generi una sorta di delega nei confronti dei salentini. Come abbiamo detto il progetto che ci riguarda è precedente al Tap - già che ci stiamo - dice la Snam - attacchiamoci al Tap - ma verrebbe realizzato anche se il Tap saltasse. In secondo luogo, il gasdotto Snam, è stato diviso in cinque tronconi: Massafra-Biccari (194Km),

Biccari-Campochiaro (70Km), Sulmona-Foligno (167Km), Foligno-Sestino (114Km), Sestino-Minerbio (142Km). E' probabile che, nell'incertezza sul come vada a finire la battaglia in Salento e dunque dove andrà a collegarsi il blocco più a sud, i lavori potrebbero comunque cominciare negli altri. Sono già iniziati a Sulmona, per la verità. E sono ormai autorizzati dal Consiglio dei ministri in tutta Italia.

**Gasdotto  
e terremoto...**

Questa opera denuncia quella che è la follia del capitalismo. Un sistema economico dove i profitti vengono prima di tutto, se ne infischiano dei bisogni delle persone, dei pericoli per l'ambiente. Difficile elencare tutti i disastri ambientali che produrrà. Uno gravissimo sarà certamente quello idrico. Gli scavi infatti muteranno per la prima volta da quando si è formato, tutto insieme, l'intero Appennino, centinaia di vallate e migliaia di fiumi e torrenti. I naturali canali di scolo dell'acqua dell'Appennino verranno stravolti, modificando quello che fino ad ora è stato il deflusso delle piogge dai monti con effetti imprevedibili. Sia per la vita umana, che per la natura. Lo stesso tracciato del gasdotto potrebbe diventare, in alcune aree, il candidato naturale ad accogliere neve, acqua e terra, col rischio di frane molto elevato anche da un terreno reso più friabile dagli scavi.

Ma non è tutto. Quello che fa più paura della perversione accumulatrice del capitale, è il fatto che questo gasdotto passa, quasi a farlo a posta, su tutte le zone colpite da terremoti negli ultimi anni: Sulmona, L'Aquila, Norcia, Colfiorito.

Non siamo esperti, quindi useremo parole povere. La catena montuosa che attraversa la penisola italiana è la formazione superficiale dell'attrito tra la

placca africana e quella europea. Insomma, non un'area occasionalmente sismica, ma un luogo storicamente, di più, geologicamente destinato a fenomeni di questo tipo. Il gasdotto Snam passerà esattamente lungo questa "ferita".

I tecnici della Snam rassicurano: tutto verrà fatto in sicurezza. Non c'è da fidarsi e anche in passato la Snam ha dimostrato una certa pressappocchezza in materia. Gasdotti si sono rotti, ad esempio, anche durante il terremoto dell'Aquila. Tanto più che questa è una impresa, letteralmente, "senza precedenti". Non solo si sviluppa esattamente lungo il "confine" fra le due placche continentali, ma attraversa perpendicolarmente anche molte faglie locali. E se per mettere in sicurezza si intende costruire una gabbia di decine di metri di cemento, strade e strutture per la manutenzione, il disastro per la natura e la vita dell'Appennino non sarà comunque meno grave.



## VelEni di guerra

Non bisogna avere paura di fare i nomi di coloro che sono gli affaristi, i capitalisti predoni che ingrasseranno grazie al gasdotto. Un lungo elenco di padroni e padroncini locali, dal fornitore di materiali, al vincitore del piccolo appalto, all'albergatore che ospita i lavoratori fino al sindaco che si prende la mazzetta. Su tutti però ce ne sono due più grandi e più grassi: Eni e Snam. Si tratta di due colossi del *Capitalismo di Stato* italiano. In verità, da qualche tempo, in ossequio alla moda neo-liberista, si sono aperti ai privati; nondimeno, per il ruolo strategico nazionale e internazionale (nel caso di Eni), rimangono di fatto uno dei volti economici del paese, a tutti gli effetti asso portante dello Stato-Capitale.

L'Eni in particolare, per la sua missione economica inerente le materie prime, è da sempre il principale propulsore nel motore dell'italico imperialismo. Stanno difendendo gli interessi dell'Eni i militari impiegati a protezione della diga di Mosul, stavano difendendo gli interessi dell'Eni i carabinieri saltati in aria a Nassiriya nel 2003. Insomma lo Stato italiano non ha alcuna remora a difendere l'interesse dell'Eni, anche con le armi. Lo ha fatto fuori casa, lo fa anche in casa. Quando serve con il mitra, quando basta con il manganello. Un avvertimento per chi vuole opporsi al gasdotto in maniera pacifica e legalista.

Quando si parla di materie prime strategiche per una nazione, addirittura per l'intero continente europeo, come in questo caso, non si può non parlare di guerra. In particolare l'intento dichiarato dall'intero progetto (gasdotto Snam + Tap + Tanap ecc.) è espressamente quello di rendere l'Europa finalmente indipendente dalla Russia. In altre parole, questa opera, quanto meno indirettamente, renderà più facile la guerra.



# La Valnerina

**Gli artigiani  
del Capitale  
sull'Umbria**

Oscar Farinetti, padrone (oggi si usa *patron*, ma noi siamo rimasti fedeli alla lingua aulica della lotta di classe) di Eataly, imprenditore della *magnata* del terzo millennio, personaggio di punta del *renzismo* e sperimentatore in prima persona di nuove forme di sfruttamento e precarietà, lo scorso 6 maggio è venuto in Umbria ad inaugurare la prima sede nella regione a Panicale. Non ha rinunciato a fare le sue "provocazioni" (come le chiamano i giornali), vale a dire a prenderci per il culo. L'Umbria è talmente irraggiungibile - ha dichiarato - non ci sono autostrade, infrastrutture e strumenti per facilitare l'arricchimento degli imprenditori dell'ottimismo, che a questo punto dovrebbe arrendersi, rinunciare alla modernità. Sarcasticamente ha proposto questo slogan: *L'Umbria, l'irraggiungibile*.

La *boutade* del guru del PD è solo l'ultima uscita interessata di alcuni grossi pezzi (di merda) del capitalismo italiano e non solo sulla nostra terra. Da qualche tempo è nata una fastidiosissima "moda umbra". Dai festival estivi alle *fiction* televisive con sbirri e preti, dall'uscita fuori porta per i romani all'imperituro flusso di fedeli che da tutto il mondo si vengono a sbucciare le ginocchia nelle basiliche locali; infine l'appello all'etica: "tornate a trovarci!" - recitano le pubblicità in televisione. Venire a rompere i coglioni nelle nostre montagne è presentato come gesto di solidarietà per i terremotati.

Naturalmente in ossequio a questa nuova religione in questa terra di santi, tutto il resto deve piegarsi o spostarsi di lato: dallo sfruttamento vergognoso nella ristorazione, fino alla cementificazione massiccia per costruire arterie per far affluire masse di clienti pa-



ganti (il progetto di trasformazione dell'E45 in autostrada su tutte), naturalmente trasformando le città e i borghi in luna park dove tutto è pulito, tutto costa troppo e comunque la sera si deve andare a letto presto. Ogni piano di rinascita economica è per la borghesia, mai per i lavoratori e chi in questi luoghi ci vive. La (onni) presenza di sbirri nelle città, nei borghi, persino nei boschi (i neo carabinieri ex forestali) garantisce che il divertimento sia legale, pacifico, facoltoso. Lo spettacolo deve andare avanti, dovete solo pagare e applaudire.

Sarà che noi tendiamo sempre alla malafede, ma temiamo che dietro questo entusiasmo, in Umbria, non sia solo Farinetti a leccarsi i suoi bei baffoni.

### **Una valle fuori dal mito**

La Valnerina non può vantare una storia di atavica combattività e ribellismo. Il precedente più antico che si ricorda è l'insurrezione del 1522-23 nella cosiddetta Valdinarco (media Valnerina) contro gli spoletini. L'episodio più interessante avviene nel 1523 quando una banda capeggiata da Pedrone da Vallo assalta e uccide il governatore pontificio di Spoleto. Nel 1799 c'è invece una rivolta anti-francese. Quest'ultima sicuramente sanfedista e apparentemente contro-rivoluzionaria, presenta però elementi interessanti per chi non aderisce a una visione dogmaticamente progressista: nella difesa delle "terre di Gesù" c'è anche la difesa di quello che resta del "comunismo medievale" contro la modernità borghese, la privatizzazione dei campi e la nascita del capitalismo in Italia centrale. Episodi simili si verificheranno contro la repubblica romana di Mazzini e Pisacane.

Insomma una storia ambigua, con più santi che ribelli, almeno fino alla Resistenza. Qui si sviluppa un forte movimento di insorgenza armata, che vanta





nella Repubblica di Cascia, una delle prime repubbliche partigiane. L'eredità di questo movimento armato oggi si legge solo sulle lapidi, ma da molti anni la Valnerina è diventato il posto più fascista nella "rossa Umbria".

**Fascistizzazione alla norcina**

Come è stata possibile questa svolta repentina? Come si è potuto dimenticare dei massacri dei fascisti, delle persone torturate, dei paesi incendiati? Come è stato possibile, paradossalmente, tanto più in una regione "rossa", che proprio il centro della guerriglia diventi per tutto il dopo guerra, l'unico feudo "nero"?

Potere del denaro.

Subito dopo la guerra, non solo i fascisti non sono stati del tutto annientati, ma la causa partigiana è stata riassorbita dalle istituzioni politiche capitalistiche, creando una pace sociale putrescente; come in tutta Italia, ma qui si va oltre. Su tutti i piccoli paesi questa dinamica è ancora più devastante.

Inoltre, come in tutte le città clericali, Cascia e Norcia risentono di un certo spirito reazionario nell'aria. Naturalmente si tratta di una "*fascistizzazione alla norcina*": gli unici accoltellamenti avvengono nelle norcinerie...formaggio, prociutto, salame. A cambiare soprattutto la composizione sociale è stata una nicchia di romani di estrema destra che ha eletto nell'alta valle una delle proprie suggestioni ideologiche preferite (un po' come la passione per Tolkien): vengono tutti gli anni, si comprano casa, qualcuno l'ha ereditata dai nonni montanari emigrati in città. E in molti per ragioni affettive, o spesso fiscali, risultano residenti in valle, anche se ci vengono un mese in estate, con diritto di voto: non a caso il sindaco di Norcia dal 2004 si chiama Nicola Alemanno. Vi ricorda qualcuno?





I valligiani autoctoni hanno reagito pigramente a questa “invasione”: quando i migranti sono ricchi, sono sempre ben venuti. L'ambulante di Cascia si è limitato ad aggiungere al Santino di Santa Rita, quello di Mussolini. Basta che si vende! Con buona pace di Mario Magrelli, concittadino torturato che ha resistito fino alla morte per non fare i nomi dei suoi compagni dopo la caduta della repubblica partigiana. Questa è la gente con cui dovremmo fare la lotta popolare?

**Tra medioevo e turbo-capitalismo**

Il clima neo-feudale, anche se sapientemente declinato nei termini della modernità, ha fatto il resto. Si pensi a Scheggino, comune di appena 500 anime. La famiglia Urbani da cinque generazioni lo domina secondo i principi feudali del buon signore: piazze, palazzi, musei portano il nome Urbani. Oggi la Urbani Tartufi controlla il 70% del mercato mondiale, con sedi dall'Umbria ad Alba in Piemonte. Immaginate come una località di 500 abitanti sparpagliati tra frazioni, vallate e montagne, possa resistere al potere, al fascino, al rispetto nei confronti di un padrone tanto potente, in loco e nell'universo della finanza mondiale.



**Dopo il terremoto tira una brutta aria**

A questo quadro, ormai settantennale, si aggiungono gli sciacalli che si aggirano nel post terremoto. I finanziamenti fanno gola a molti e chissà se in futuro anche qui non dovremo scoprire qualche scandalo e malaffare. Non ci interessa una denuncia giustizialista. Socialmente parlando, possiamo stare certi però che il terremoto darà un ulteriore contributo ai processi nefasti di cui sopra. Quanti degli abitanti più poveri non torneranno a casa? Quanti troveranno lavoro e una nuova vita nelle città dove sono stati trasferiti a causa del sisma? Quanti resisteranno alla possibilità di vendere una casa distrutta? Un processo che va avanti da 400 anni: montanari che diventano proletari, borghesi che si fanno la casa in montagna. Le proteste esplose subito contro Alemanno e Altavilla (il vicesindaco del “boia chi molla” urlato sopra le macerie) nascono proprio da una resistenza spontanea al tentativo di “forzare” i trasferimenti.

Alcuni vecchi “affari” tornano alla luce. Da anni il sindaco di Norcia prova a costruire un grande parcheggio sulla piana di Castelluccio. Il progetto bloccato per la natura impattante in uno dei luoghi unanimemente riconosciuti fra i più belli del mondo, ora trova nuova linfa.

La Protezione Civile si occuperà di edificare “a proprie spese” e con un contributo “benefico” della Nestè un villaggio commerciale “provvisorio” per risarcire le attività distrutte dal terremoto. Tutte le botteghe, gli allevamenti, i caseifici, i ristoranti di quella vasta area dei Sibillini verranno raccolte in questo centro commerciale. E così sarà anche necessario edificare il parcheggio. Il tutto in mezzo al Pian Grande.

L’avevamo detto che non era solo Farinetti a leccarsi i baffi...



**Il momento  
“migliore”**

In questo contesto occorre stare bene all’erta. Edificare il gasdotto Snam proprio ora potrebbe essere un’occasione. Abbiamo visto che il progetto è diviso in cinque tronconi, che non devono essere sviluppati “uno dietro all’altro”, così come abbiamo visto che l’inizio dei lavori è strutturalmente indipendente dalla resistenza dei salentini.

La valle è militarizzata, molti abitanti sono deportati fuori, le strade per le Marche sono chiuse. Se i lavori cominciassero subito saremmo gravemente impreparati. Persino le chiamate di solidarietà non potrebbero che arrivare in ritardo, con le strade chiuse e quelle rimaste pattugliate ogni ora del giorno e della notte.

Se a questa deduzione siamo arrivati noi, chissà che non ci stia pensando anche qualche stratega della Snam...



# Come fermarlo

**Nessuna  
lotta po-  
polare è  
possibile**

Ma in questo contesto, nessuna lotta popolare è possibile in Valnerina. Se per “popolo” si intende l’insieme indistinto degli abitanti, non possiamo e non vogliamo lottare insieme ad albergatori, commercianti, villeggianti, clero e “fascisti”, per quanto fascisti alla norcina.

Non che in Valnerina non ci siano gli sfruttati e gli sfruttatori, come nel resto del mondo. Gli sfruttati sono i ragazzi che lavorano per 30 euro nei ristoranti, gli sfruttatori i loro padroni. Gli sfruttati sono le persone di colore che nelle prime ore del giorno si aggirano nelle strade della bassa valle, gli sfruttatori gli agricoltori che li impiegano nei campi. Le sfruttate sono le ragazze che rifanno i letti a Cascia, gli sfruttatori i proprietari alberghieri, tra cui spesso il clero. Eppure quando si parla di temi ambientali tenere dritta la barra della lotta di classe risulta difficile. Non solo perché l’ambiente è “di tutti” (anche se bisognerebbe ricordare che sono gli industriali quelli che lo devastano). Soprattutto è evidente che certe sensibilità sorgono più spesso nell’animo buono di qualche benestante piuttosto che in chi fatica tutti i giorni. Per questo noi ribadiamo che non siamo interessati ad alcuna lotta popolare in Valnerina, nè a contribuire a comitati con sindaci e personaggi delle istituzioni. Mentre auspichiamo che lo sfruttato lotti contro i padroni e anche contro la devastazione padronale. Al massimo ci si può ritrovare in momenti di massa dove agitare senza camuffamenti le nostre posizioni, oppure nei momenti di precipitazione. Ma senza fare nessuna alleanza strategica, nessuna politica “frontista”.

C’è poi un discorso banalmente demografico. La

Valsusa, per fare l'esempio più noto di lotta popolare, ha 70 mila abitanti e "insiste" su una metropoli come Torino. La Valnerina ne ha 20 mila legati a città come Spoleto e Terni che ne hanno rispettivamente 38 e 100 mila. Anche mantenendo le stesse proporzioni significa portare in piazza qualche decina di persone nei momenti più significativi della lotta. Insomma, anche leggendola cinicamente, la lotta popolare qui non può pagare per l'assenza numerica delle "masse".

Nondimeno il gasdotto Snam va fermato. Passa "sopra casa nostra" e mette in pericolo tutte noi.

**Non si  
può co-  
ordinare  
tutto  
l'Appen-  
nino**

Di fronte a queste difficoltà ci sono compagni che pensano in buona fede che è possibile uscirne rilanciando su un piano più ampio, coordinandosi con le altre realtà coinvolte dal passaggio del gasdotto. Il principio è giusto, ma presenta dei rischi. In primo luogo, come si fa a tenere insieme 700 km di Appennino in una assemblea permanente? Chi può permettersi di partire dal Molise o dall'Emilia per ritrovarsi a parlare in mezzo ai monti?

Alla fine, come spesso accade nei movimenti ecologisti, sono i più ricchi, quelli che hanno orari di lavoro più comodi, i soli che possono seguire gli appuntamenti del movimento "unitario". Oppure sono gli ecologisti di professione, con le miserie che portano seco. Come il titolare del movimento No Tubo che viene alle assemblee per dire che il marchio "Comitato No Tubo" è registrato in tribunale (!!!) e quindi noi non possiamo chiamare così la nostra lotta, se non aderiamo al "loro" (sic) comitato. Oppure la dirigente del wwf che viene alle riunioni "nazionali" per dire che presupposto per fare qualcosa insieme è l'esclusione preventiva di ogni lotta illegale. Peccato che sono proprio le lotte legali ad es-

sere impossibili: un esempio su tutti il decreto *salva Italia*, che per le opere strategiche non tiene più conto delle istituzioni locali e dei pareri legali. Naturalmente le burocrazie delle associazioni ecologiste hanno tutto il tempo e gli strumenti per presenziare ad ogni riunione (da Assisi a Sulmona) del tentato coordinamento nazionale. Non tutti hanno le stesse disponibilità e, lo confessiamo, la stessa pazienza. Insomma non pensiamo che fare un “fronte popolare” dei nemici del gasdotto Snam sia la risposta migliore per fermare l’opera.

**Fare impazzire la Snam**

Eppure resistere non è impossibile. Talvolta nella ricerca di soluzioni politiche si perdono di vista quelli che sono i nostri vantaggi strategici. Ricordiamoci che 700 km di gasdotto lungo le montagne dell’Appennino sono una mostruosità, certo, ma anche una fragilità. La Valnerina ha soli 20 mila abitanti. Ma quante valli attraversa questa opera? Solo in Umbria, contiamo Colfiorito (epicentro tra l’altro del terremoto del 1997, per ribadire la pazzia criminale della Snam), Gubbio, Gualdo. Decine di valli, lungo la spina dorsale della penisola italiana. Se sappiamo giocare bene le nostre carte, possiamo fare impazzire la Snam.

Questo non vuol dire impantanarci in un fronte formale, con riunioni regolari e scomodissime, dove i “delegati” (sic) attraversano, letteralmente, mari e soprattutto monti, per presenziare. Questo non farebbe impazzire la Snam, farebbe impazzire noi. Significa, al contrario, che ognuno e ognuna si opponga come può e come vuole. Significa essere solidali nella lotta, non nel coordinamento formale. Significa che magari in una valle si ritrovano in 300 a manifestare, in un colle in 30, in un monte in 3. E non è detto che non siano questi ultimi tre a fare il

danno più grande.

Cosa farebbe in questo caso lo Stato? Manderebbe i militari a tutelare gli interessi dell'Eni, come in Iraq? Li manderebbe lungo tutto l'Appennino? Ha la forza materiale e politica per dichiarare guerra alla sua stessa spina dorsale? E se anche nelle città, nelle metropoli, qualcuno si mettesse a far capire ad Eni e Snam che si è solidali con la resistenza dell'Appennino al metanodotto?

*Il punto non è l'opera in sé, ma il Capitale e lo Stato, che la vogliono. Per resistere a tutti loro, dobbiamo tornare sui sentieri dei partigiani*



**anarchici e anarchiche della valnerina e del mondo**